

## BAMBINI RIDOTTI ALLA FAME

**U**na storia di soldi arretrati e rispetto cavilloso delle regole quella che da tempo divide l'amministrazione comunale e un gruppo di famiglie ree di insolvenza nel pagamento mensile della mensa scolastica. A Montecchio Maggiore, un piccolo comune del vicentino, a un gruppo di nove bambini è stato servito un menu consistente in pane e acqua, degno di una prigione federale vecchio stampo o di una mensa dickensiana per orfanelli. A subire questa gogna sono i figli di chi, pur sollecitato più volte, non ha pagato per un anno o più la retta per la refezione scolastica al Comune, ma potrebbero essere i figli di tutti quegli italiani e stranieri che vivono nel nostro Paese e non riescono ad arrivare a fine mese. Infatti il caso non è più da ascrivere ad una singola circoscrizione territoriale ma è da estendere a tutto il territorio nazionale: **l'insensibilità dell'amministrazione pubblica ai problemi delle famiglie numerose è un dato di fatto.** Contrariamente agli altri Paesi dell'Ue, l'Italia si adopera ben poco e con mezzi inefficaci per il



benessere dei cittadini, ad esempio non adottando il quoziente familiare in tutti i comuni o non fornendo, come già fa la Germania, un buono - pari al costo del servizio - che la famiglia ricevente potrebbe gestire e quindi decidere come spendere. Ma questa assistenza non c'è in Italia, dove si arriva al punto di negare il pasto a dei bambini per punire i genitori colpevoli di essere in difficoltà economica. La mensa è un servizio essenziale, ma troppi genitori non ne possono usufruire per gli elevati costi: a

**Lecco la retta mensile per la mensa di un solo bambino è di circa 572 euro**, una bella cifra che ricade come un macigno sulle spalle di quelle famiglie che hanno più di un bambino a carico. Come afferma il presidente nazionale dell'Associazione famiglie numerose, Mario Sberna, **“i bambini non sono i benvenuti nel nostro Paese”**, nel senso che una potenziale giovane famiglia con figli piccoli sarebbe costretta a fare enormi sacrifici per poter accedere ai servizi di asili nido e scuole primarie, sacrifici che non tutti sarebbero disposti ad

affrontare, al punto che si preferirebbe non mettere al mondo più di un figlio. E questa tendenza è stata riscontrata in un generale calo di nascite nel Belpaese nel 2009, calo che sarà una costante annuale se gli amministratori pubblici non daranno vita ad una politica che dia speranza a chi decide di fare figli e che investa sulla vita, fornendo più di un assegno mensile.

D'altronde, va fatta un'altra considerazione più ampia. Lo Stato ormai, in diversi ambiti, dall'utilizzo della pillola RU486 alle pratiche di eutanasia, tende a sottrarre il nutrimento ai suoi cittadini, facendoli letteralmente “morire di fame”. Ora questa politica viene applicata non più solo ad embrioni o a malati terminali, ma anche a bambini di qualche anno di età. Ridotti a pane e acqua, senza la possibilità di soddisfare un loro elementare diritto, quello di nutrirsi. **La scuola elementare, ormai, non funge più da scuola alimentare.** E dire che una volta lo Stato garantiva ai cittadini perlomeno *panem et circensens*, cibo e divertimento. Ora, invece, ha deciso di eliminare anche il cibo. A breve diventeremo la Penisola degli Affamati.

Sara Gadaleta



## RESTITUIAMO LA DOMENICA ALLE FAMIGLIE

**L**l settimo giorno Dio portò a termine il lavoro che aveva fatto e...continuò a lavorare. Suonerebbe così il versetto della Genesi, oggi che anche la domenica è stata sdoganata come giorno di totale impiego lavorativo. Anche il premier Silvio Berlusconi, nel corso di un acceso dibattito con Fini, ha invitato i suoi a lavorare sul territorio di sabato e domenica, per essere più efficienti e credibili. Attività politica non stop, insomma, *twentyfourseven* come dicono gli inglesi, senza pause neppure nel weekend.

L'idea berlusconiana segue un trend che supera di molto i confini della politica e che vuole la domenica, il giorno del riposo per eccellenza, sempre più contesa tra due fenomeni paralleli e, in certo modo, simili: il divertimento e il lavoro.

Da un lato, infatti, la domenica è percepita come il giorno dello svago, dell'uscita fuori porta, dell'allontanamento da casa e dagli affetti: il giorno dello stadio, del "perché mi lasci sempre sola" di ritapavoniana memoria, oppure dell'happy hour, del cazzeggio pomeridiano con gli amici, o ancora della visita al centro commerciale, delle file chilometriche su strada per raggiungere gli ipercoop.

Dall'altro lato, invece, la domenica è un giorno in cui si lavora come tutti gli altri, e anzi quello in cui si lavora più del solito, il giorno degli straordinari e dei recuperi di ore perse, il giorno dello sgobbo che, stando ai dati del Censis, impiega ben un milione di italiani.

Che sia giorno del lavoro o del divertimento, la domenica è sempre meno un giorno del riposo, della tranquillità, e sempre più una giornata frenetica, iperattiva in cui, in ogni maniera, occorre fare qualcosa. Forse sarà un modo per rimediare alla noia dei lunghi pomeriggi domenicali, di cui parlavano il filosofo Cioran e il cantante Celentano, ma la domenica ha sempre più perso il suo significato simbolico e, in un certo senso, etimologico.

**La domenica, infatti, dovrebbe essere il giorno per eccellenza da dedicare alla famiglia, ai figli, al nucleo degli affetti, agli odori, ai sapori, alle conversazioni fatte tra le quattro mura domestiche.**

**Un giorno di arresti domiciliari per scelta.** Non dico che la domenica debba essere il giorno della chiesa, ma quanto meno tornare ad essere il giorno della casa. Domenica, infatti, non significa solo il giorno del *dominus* (del Signore), ma anche il giorno della *domus* (della casa). In merito, è stata anche avanzata lo scorso

mezzo una proposta al Parlamento Europeo per difendere, se non la sacralità, quanto meno la specialità del settimo giorno, e sui siti internet stranieri stanno spuntando movimenti per il "Free Sunday" (Domenica Libera), o gruppi Facebook in cui si chiede esplicitamente che "la domenica mamma e papà appartengano ai bambini". Più chiaro di così.

La sensazione, tuttavia, al di là di questi segnali incoraggianti, è che la domenica venga percepita sempre più come il primo giorno della settimana, quello in cui si ritorna a lavoro, e non più come l'ultimo, sulla scia di una tradizione insieme anglosassone ed ebraica. In Inghilterra, infatti, la settimana finisce il sabato e, nella conta dei giorni, Sunday figura al primo posto. Così anche presso gli ebrei, in cui il sabato (lo Shabbat) è il giorno dell'inattività per eccellenza (non si muovono neppure gli ascensori), mentre la domenica è già giorno di lavoro, giorno profano.

Più in generale, si va nella direzione per cui anche i giorni rossi sul calendario vengono avvertiti come normali giorni feriali. Non parliamo soltanto delle feste religiose, degli appuntamenti liturgici comandati, come il Natale e la Pasqua, ma anche degli appuntamenti profani, delle feste civili, come il 25

aprile e il 1° maggio. Quest'anno, infatti, anche il Primo Maggio, la Festa del Lavoro appunto, si è lavorato in molti esercizi commerciali, da Torino a Genova fino a Palermo. C'è infatti la convinzione che, proprio lavorando nei giorni festivi, si guadagni meglio e si facciano più affari, sia perché si sbaraglia la concorrenza che nel frattempo magari sonnecchia, sia perché c'è più gente libera, disposta a fare shopping. Meno concorrenti, dunque, e più clienti. E chisseneffrega del riposo e della famiglia.

E dire che, quando era piccolo, pensavo che i giorni festivi fossero quelli di festa, e i giorni feriali quelli di ferie. E che, quindi, il calendario fosse scandito da una vacanza continua, da una sorta di domenica perpetua di collodiana memoria.

Per questo, se proprio è impossibile tornare ad una domenica divina (consacrata al Signore), forse sarebbe opportuno tornare almeno ad una domenica umana, familiare, per evitare di trascorrere la solita domenica bestiale, di cui cantava Concato.

Gianluca Veneziani



# QUANDO LA CORTE SI RICORDÒ DEL MATRIMONIO

**I**l 15 aprile scorso la Corte Costituzionale ha pubblicato le motivazioni della sentenza con cui ha bocciato il ricorso di tre coppie di omosessuali, ribadendo il rilievo costituzionale della famiglia come «società naturale» e l'alto valore delle «finalità procreative» del matrimonio tra uomo e donna. Le tre coppie omosessuali avevano fatto ricorso alla giustizia in quanto le erano state negate le pubblicazioni di matrimonio.

La Corte ha fatto riferimento al valore dell'art. 29 della Costituzione Italiana, dichiarando che la norma del codice civile che prevede esclusivamente il matrimonio tra uomo e donna, non può considerarsi illegittima sul piano costituzionale, dato che si fonda sull'articolo suddetto.

Ha inoltre ribadito che non vi è nessuna discriminazione “in quanto le unioni gay non possono essere ritenute omogenee al matrimonio. Vietandone le nozze non c'è nessuna discriminazione poiché gli articoli del Codice civile non sono incostituzionali”.

La Corte Costituzionale ha ribadito qualcosa di scontato, ma allo stesso tempo ha dato una risposta alla “necessità di famiglia” da parte della società.

Una società in cui la famiglia è messa alle strette dalla crisi economica, dalla crisi morale e dalla crisi d'identità, una società che ricerca forme alternative che siano più semplici o forse meno faticose. Perché se lo Stato continua a far orecchie da mercante al grido di aiuto delle famiglie, allora non fa altro che autodistruggersi, distruggendo il nucleo fondamentale della società

stessa, cioè la famiglia. Questa richiesta di riconoscimento di matrimonio anche per le coppie gay, come anche il riconoscimento delle coppie di fatto eterosessuali, è dunque una risposta alla “necessità di famiglia”. È possibile pensare, tra le formazioni sociali previste dalla Costituzione, anche a una coppia omosessuale, ma si deve escludere che ci sia un riconoscimento che passi attraverso l'equiparazione al



matrimonio. Difatti la necessità principe per le coppie gay dovrebbe essere quella di poter usufruire di quei pochissimi diritti negati a formazioni non famiglia. La soluzione sarebbe semplice, ossia stabilire tramite Codice civile l'assunzione di doveri da parte di gruppi di persone per un mutuo sostentamento socio-economico. Ma come spesso accade, si tenta di stravolgere le vere necessità a fronte di battaglie ideologiche, battaglie insensate che non comportano una crescita sociale, anzi sono sempre distruttive.

E, per una volta, la Corte Costituzionale ha dato una risposta sensata, indirizzata alla costruzione di una società migliore, in cui sia chiaro che il compito affidato alla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna non può essere

surrogato da altre formazioni sociali, che si tratti di coppie etero o omosessuali. Tale compito nel nostro ordinamento costituzionale è attribuito alla famiglia legittima e consiste nella finalità procreativa del matrimonio, e nel dovere dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.

Questa è la finalità che distingue la famiglia da altri gruppi, da altre forme, da altri istituti sociali: le coppie gay si distinguono quindi per differenza strutturale (non possono procreare), le coppie etero si distinguono per differenza sostanziale (se non vogliono assumersi i doveri non devono neanche pretendere i diritti).

Quindi, eventuali leggi che ammettessero il matrimonio tra gay dovrebbero essere annullate perché in contrasto con la Costituzione. Non è dunque incostituzionale la mancata legittimazione del matrimonio tra persone dello stesso sesso, ma sarebbe incostituzionale la previsione della loro legalità. Come anche non è discriminatorio il rifiuto alle nozze gay, ma sarebbe discriminatorio l'equiparazione di tali formazioni alla famiglia.

Se da un lato l'articolo 29 della Costituzione sancisce che la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, dall'altro l'articolo 30 tutela il diritto naturale del minore ad avere una mamma ed un papà, e ad essere educato dai propri genitori.

Per questo ben vengano le sentenze come quella della Corte costituzionale.

**Nicola Quatela**



### LA RISPOSTA PRO-LIFE CONTRO OBAMA E ZAPATERO



**N**egli States, dopo 37 anni dalla legalizzazione dell'aborto, il movimento Pro-Life ha raggiunto uno storico quanto insperato risultato, grazie alla recente Riforma sanitaria promessa e voluta dal presidente Barack Obama. La legge infatti, oltre a garantire la copertura sanitaria ad oltre **32 milioni di pazienti**, specie anziani e bambini, ha infatti, grazie al sostegno di un gruppo di democratici anti-abortisti, strappato *in extremis* alla Casa Bianca un decreto sul bando all'uso di fondi pubblici per la copertura assicurativa delle interruzioni volontarie di gravidanza. In pratica, con questo decreto, negli **USA la sanità pubblica non riceverà più fondi per gli aborti**, tranne che per "**casi gravi**" quali **stupro, incesto o pericolo di morte per la madre**. Secondo recenti statistiche, il 75% degli americani si oppongono ad usare i soldi dei cittadini per pagare le

interruzioni di gravidanza, e il 51% della popolazione è contraria all'aborto, e questo lo si è potuto avvertire alla "marcia per la vita" svoltasi il 22 gennaio scorso come ogni anno, dove circa 300 mila americani hanno detto no all'aborto d'avanti al Campidoglio del Congresso Federale. Gli artefici principali della riforma appartengono a varie estrazioni politiche e religiose, come il deputato cattolico **Bart Stupak**, capofila degli anti-abortisti democratici, che da anni si batte per la creazione di una legge antiabortistica laica e rispettosa nei confronti della donna; il Pastore evangelico **Rick Warren**, grande amico di Obama, famoso in tutto il Nord America per i suoi sermoni contro l'aborto e l'eutanasia; e il deputato repubblicano evangelical- conservatore **Todd Akin** del Movimento per la Vita. Ricordiamo che Warren ha però anche criticato Obama, facendo presente che la riforma non ha tenuto conto dell'istituzione di speciali consultori familiari, dove le ragazze possano rendersi conto degli effetti negativi dell'aborto, essere informate della possibilità di far adottare il nascituro nell'anonimato, e ricevere tutto l'amore e la comprensione possibili. A tale richiamo hanno risposto favorevolmente Stupak e Akin, i quali col reverendo hanno chiesto alla commissione sanitaria di **specificare la gravità** delle eccezioni alla legge, per non dare spazio a sotterfugi per eluderla. Di sicuro Obama prenderà in considerazione tali osservazioni, visto che, come Warren ha fatto intendere ad Obama, da tali argomenti dipenderà il consenso cristiano alle prossime elezioni presidenziali.

In Spagna, invece, Paese dove vengono effettuati circa 328 aborti quotidiani, e quindi **120 mila in un anno**, il Senato ha approvato una legge con la quale una sedicenne può praticare l'aborto fino alla **22<sup>a</sup> settimana di gestazione**, senza neppure informare i genitori e senza l'avallo di un giudice tutelare. Si tratta in pratica di un decreto che piega l'educazione all'ideologia abortista più intransigente, infischiosene del ruolo della famiglia nella società e nella formazione umana. **In un Paese, dove a sedici anni una ragazza non può ancora guidare, votare, comprare sigarette, perché non ancora matura e consapevole per il sistema, può invece decidere liberamente della vita di un bimbo.** Dire che questo è un controsenso, è poco! Come risposta a tale legge, 2074 medici, 76 ginecologi, e 129 membri di accademie reali quali **Nicolas Jouve**, titolare della cattedra di Genetica dell'Università di Alcalà, hanno

sottoscritto la "**Dichiarazione di Madrid**", **un manifesto in difesa del diritto alla vita**, che definisce la nuova legge, il frutto di una cultura della morte al servizio di lucrosi interessi economici o ideologici, e di una società ormai fallita e malata. Viste le autorità scese in campo, la dichiarazione ha colpito molto l'opinione pubblica spagnola, e il movimento per la vita spagnolo ha dichiarato che la battaglia intrapresa è solo agli inizi.

Questi due esempi limite dimostrano come, in un mondo sempre più schiavo del relativismo etico e degli interessi finanziari, nella coscienza umana permanga ancora quella capacità critica, che distingue una società civile dalla barbarie nichilista dell'edonismo più becero. In pratica, negli Stati Uniti e in Spagna, si è aperta una strada positiva contro l'aborto, ma l'obiettivo principale, ossia il radicarsi di una **cultura della vita**, è ancora lontano. Noi però siamo ottimisti dato che, come molti osservatori hanno avvertito, i giovani a differenza delle aspettative, forse perché messi sempre più da parte dalla politica e dalla finanza, stanno sviluppando un senso di autocritica molto vivo.



Che spesso contrasta gli indirizzi votati alla morte dei potenti di turno.

Michele Caccia